

La super-inchiesta sui fascisti non si ferma: possibili clamorosi sviluppi

Nuovi arresti per un altro covo «nero»

La Digos e i magistrati per ora non parlano - La cattura di Carminati sarebbe dovuta alla scoperta di documenti e gioielli in via Prenestina - La figura dell'ex segretario di sezione del Msi, in contatto con la malavita - Anelli di una catena che si allunga giorno per giorno - La storia delle numerose rapine di «autofinanziamento»



Che cosa succede tra i fascisti in «doppiopetto»? Senza tentennamenti, il Movimento sociale sta difendendo con le unghie e con i denti tutti, indistintamente, gli arrestati della maxi inchiesta: assassini, eversori, bombardatori.

E il Msi si toglie il doppiopetto

di ripresentarsi con il suo vecchio volto? È l'unica spiegazione per questa postazione tanto netta a favore di un gruppo molto consistente di fascisti, siano essi ancora nei ranghi del Msi che «transfugati» di Terza Posizione o del Nar.

to» dopo aver rivestito la carica di segretario nazionale del Fuan quando i missini e gli ordinovisti decisero di «mischiarsi» nel movimento del '77.

Al primo 56 ordini di cattura per associazione sovversiva, banda armata, per cinque delitti a Roma e uno a Milano, per tre rapine, i furbi gli attentati degli ultimi quattro anni, i magistrati romani che si occupano dei neofascisti hanno aggiunto un'altra ventina di nomi. Dieci persone sarebbero finite

Gli ordini di cattura stanno ormai per diventare un'ottantina, ed un altro covo si aggiunge al già lungo elenco di basi «nera» smantellate a Roma. In più, nella rete della maxi inchiesta sull'eversione fascista a Roma, è finito un altro pesce grosso da Roma a Milano, Bergamo, Trieste, Treviso, Bergamo, dal Fuan di via Siena ai gruppi fascisti del quartiere di Monteverde, l'Eur, piazza Bologna.

Vediamo di andare con ordine, in un'indagine che per la sua vastità ha preso ormai molte direzioni, diramandosi da Roma a Milano, Bergamo, Trieste, Treviso, Bergamo, dal Fuan di via Siena ai gruppi fascisti del quartiere di Monteverde, l'Eur, piazza Bologna.

Ma dal covo di via Prenestina sarebbe anche uscita una «banda» di neofascisti armati — la pianina del vicolo di frontiera in provincia di Varese, dove la polizia ha ferito e catturato Massimo Carminati ed altri

due fascisti del nord. Non solo. Sempre Carminati avrebbe portato con sé alcuni «spicci», 20 milioni, più una manciata di gioielli provenienti, guarda caso, dal covo di via Prenestina, frutto di rapine in casa di collezionisti.

È questo il segno evidente che l'organizzazione del neofascismo internazionale si è messa in moto immediatamente, per garantire una fuga ai fascisti inquisiti. Non è improbabile che lo stesso Movimento sociale si possa essere mosso per aiutare degli ex camerati un tempo molto attivi ed ora «scartati dal regime».

Carminati, inoltre, sarebbe stato, insieme a due altri inquisiti di questa inchiesta, l'ultima persona a vedere vivo Franco Giuseppe Pucoli, «er negro», il boss delle scommesse clandestine armate a Tor di Valle lo scorso anno per un debito non pagato. Testimoni lo riconobbero davanti ad un bar alla fermata del metrò Bar

L'hanno subito ribattezzata la «balera Colonna», e come in tutte le balere, naturalmente si è ballato. All'inizio solo poche coppie, poi sparite, e presto dai passanti e dai vicini: poi, sempre più numerose, in circolo, con uno spontaneo «cordone» fatto da chi voleva assistere alla danza, mentre, più distanziati, stavano coloro che volevano solo sentire la musica o passeggiare.

Erano da poco passate le 18 e nella galleria Colonna le note del «liscio» dell'orchestra di Raul Casadei avevano dato inizio al momento più spettacolare della manifestazione: l'«Anziano innamorato», organizzata dal comune di Roma: appunto «La festa del liscio», sei giornate (da ieri a domenica, dalle 18 alle 20 e dalle 21 alle 23) con altrettante orchestre.

Nella foto: la festa nella galleria Colonna.

Sei giorni di liscio
Musica e danze
in galleria
per anziani
innamorati
Manifestazione del Comune per la terza età

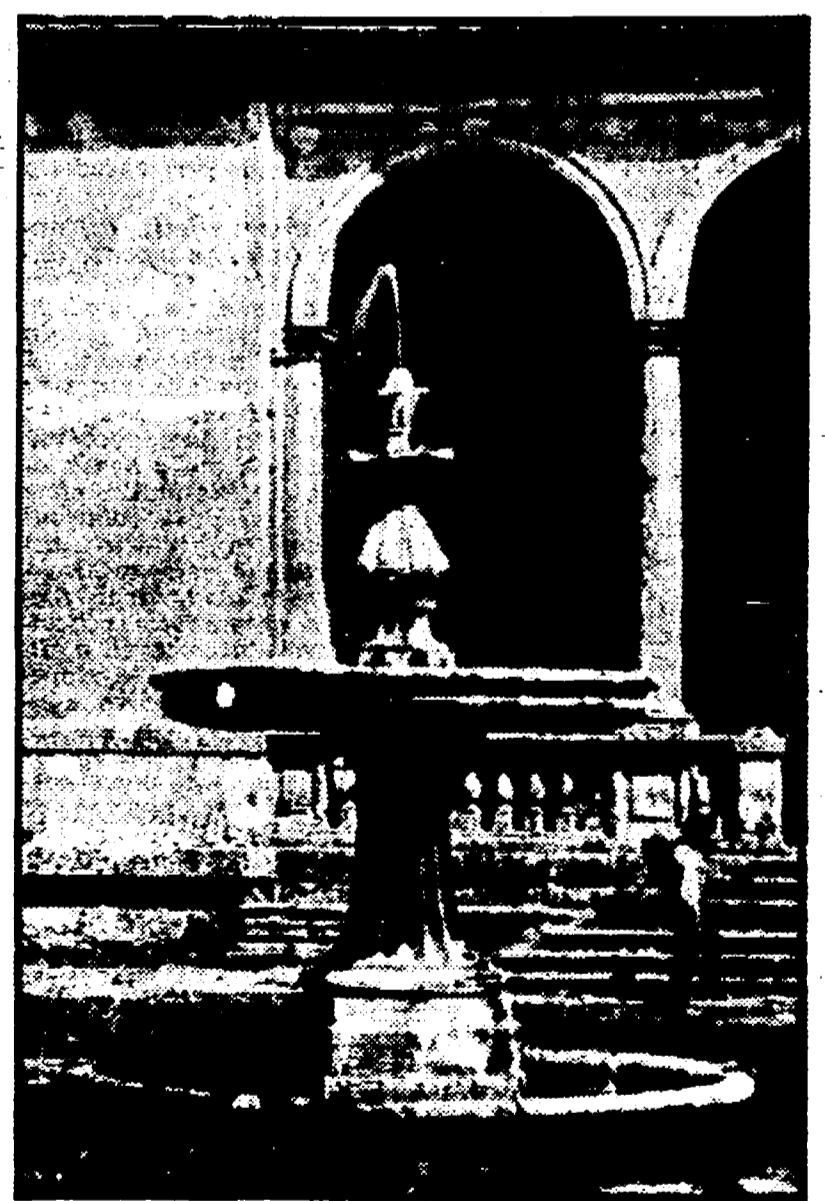


Nella foto: la festa nella galleria Colonna.

Il 7 e 8 maggio un convegno dedicato al risanamento e recupero del patrimonio storico nei paesi del Lazio

Come curare il cuore antico dei piccoli centri

Caprarola, la cittadina del Viterbese che sta morendo lentamente



Palazzo Farnese a Caprarola

Come salvare i centri storici minori? Come conservare le opere artistiche, il patrimonio abitativo, ma, anche, come recuperare una funzione economica sociale a questi centri? Se ne parlerà per due giorni in un convegno organizzato dal Centro regionale laziale di studi urbanistici, in collaborazione col Centro nazionale di studi urbanistici. Il convegno (i cui lavori si svolgeranno il 7 maggio a Caprarola, nel

Viterbese, e l'8 a Orvinio, nel Reatino) è patrocinato dalle amministrazioni provinciali di Viterbo e Rieti. Nella prima giornata ci saranno relazioni sugli interventi regionali, sul ruolo della programmazione turistica, sul riuso del patrimonio edilizio.

Per le guide turistiche è solo il paese che ospita il bellissimo Palazzo Farnese, dell'architetto ruocopo, quell'edificio, c'è un intero paese, anche quello un pezzo di storia che molti però sembrano aver dimenticato. Caprarola, la cittadina arroccata sui monti Cimini, sta morendo. La sua parte più antica, il centro storico, soffre di mali sconosciuti: il degrado ambientale, la mancanza dei servizi igienici, le case malsane, umide hanno provocato una lenta ma costante emigrazione, che ha di fatto stravolto la struttura demografica e sociale. Questi fenomeni, che sono comuni a molti centri storici, nella cittadina del Viterbese sono più gravi che altrove.

A Caprarola la gente, quella poca rimasta, è costretta a fare i conti con la lenta ma continua erosione della roccia sottostante («bucata» per farne cantine, che in qualche caso arrivano addirittura a svilupparsi per cinque piani sotterranei), con l'inadeguata e fatiscente rete fognante, con i veri e propri scossoni imposti dal traffico pesante (sembra incredibile, ma Caprarola è attraversata in pieno centro da migliaia di camion) che provocano spesso crolli, frane, il lesionamento degli edifici esposti sui costoni.

E a tutto questo per ora si è sempre cercato solo di mettere una «toppa». Il genio civile è intervenuto e sta intervenendo per consolidare i tetti, per riparare le case più danneggiate. «Ma non basta», sostengono gli ingegneri Alberto Fecorelli e Franco Bocchetto. «Non serve ed è antieconomico tentare di arginare continuamente il processo di degradazione, senza operare per prevenirlo e bloccarlo definitivamente».

Insomma, non basta qualche cantiere per salvare il centro storico di Caprarola. Occorre rifare la rete fognante, coprire i fossi d'acqua, trovare una soluzione ai problemi del traffico, studiare la possibilità di aree di parcheggio. E il tutto, ovviamente, non per ridare solo lustro a un paese, ma per ricreare le condizioni di vivibilità, per dare la possibilità alla gente di restare in quelle case. Perché a Caprarola capita anche questo: alcuni edifici, i più belli, se li è comprati qualche ricco turista, e per buona parte dell'anno restano vuoti. Altre case, invece, sono sovraffollate, spesso abitate da più famiglie, quelle con i redditi più bassi. E ridare dignità culturale a un paese significa anche impedire che poco a poco vengano sostituite le componenti sociali originarie, viterbesi e romani, gli artigiani per far posto ai tedeschi e agli americani.

Mentre poi il presidente del «Gruppo dei romanisti», Andrea Busiri Vici, presentava la 42. edizione della «Sirena dei romanisti», sul piazzale del Campidoglio si esibivano davanti a una folla di turisti e di romani gli sbendatori di Cori.

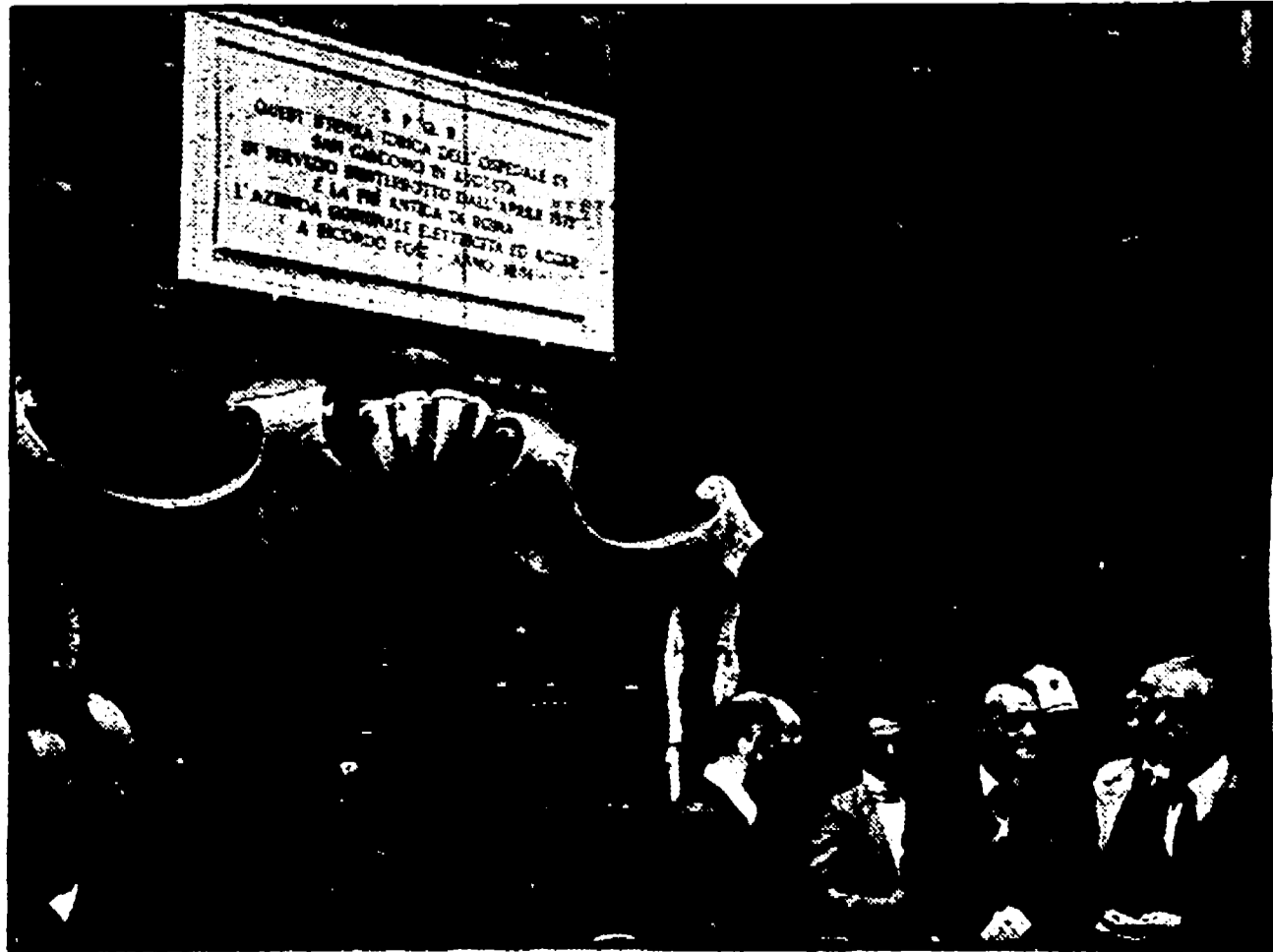
Cerimonie, incontri e spettacoli per celebrare il Natale di Roma

Anche quest'anno, per la terza volta consecutiva, c'è stato il «Natale di Roma dei romani non romani». Non è un brutto gioco di parole, ma il nome di una delle manifestazioni che hanno animato ieri il 2734. «Complément» della città. La manifestazione si è svolta nel pomeriggio alle 17.30, quando il sindaco Luigi Petroselli all'auditorium dell'Antoniano (in viale Manzoni) ha incontrato i rappresentanti dell'Unione delle associazioni regionali in Roma.

la della Protomoteca, dove il sindaco e l'assessore alla pulizia urbana Celestino Angriani hanno partecipato alla cerimonia per ricordare la costituzione (35 anni fa) del corpo dei vigili urbani, un corpo al quale di fatto spetta l'attuazione pratica delle scelte politiche dell'amministrazione. Sono stati anche consegnati i diplomi di benevolenza ai vigili che nel corso dell'anno si sono distinti in particolari interventi. «Quest'anno — ha detto tra l'altro Petroselli — si è andati avanti verso una maggiore professionalità dei vigili urbani, realizzata attraverso i corsi di aggiornamento, attraverso la faticosa applicazione del decentramento amministrativo. Un anno significativo, anche perché vedrà la conclusione di un concorso che dovrà immettere nell'organico

del corpo centinaia di nuovi vigili.

Mentre poi il presidente del «Gruppo dei romanisti», Andrea Busiri Vici, presentava la 42. edizione della «Sirena dei romanisti», sul piazzale del Campidoglio si esibivano davanti a una folla di turisti e di romani gli sbendatori di Cori.



Nella foto: la lapide a via del Corso.

... e il monumento restaurato è già di nuovo un rudere

Per l'abbazia di Santa Maria del Piano a Orvinio, in provincia di Rieti, 20 anni fa si spesero milioni e milioni

C'è un centro storico da salvare anche ad Orvinio, in provincia di Rieti che ospiterà la seconda giornata dei lavori del convegno. I problemi, anche in questo caso, riguardano il recupero del patrimonio edilizio, la lotta al degrado ambientale. In più però qui a Orvinio c'è un altro problema, forse più immediato: è quello che riguarda il restauro dell'abbazia di Santa Maria del Piano. Tra i tanti casi di incuria dei beni culturali, quello di questa chiesa merita un capitolo a parte.

Per il restauro del monumento, infatti, appena dieci anni fa la Soprintendenza aveva deciso di spendere un bel po' di milioni. E i soldi, una volta tanto erano stati spesi bene. Grazie a un'accurata indagine scientifica, all'abbazia fu restituito almeno in buona parte il suo antico splendore. Così nella facciata furono reinseriti gli antichi frammenti romani, e fu restaurato il bellissimo campanile romanico, a bifore e trifore, che è visibile da chilometri di distanza. L'unico lavoro impossibile fu il recupero del tetto, crollato ormai da secoli. L'abbazia rimase così a cielo aperto, ma in buono stato. Insomma un buon restauro. Un buon lavoro andato sprecato nel giro di poco tempo.

La chiesa oggi è molto diversa dalle descrizioni che accompagnarono i lavori di vent'anni fa. Oggi è invasa dai rovi, dalle erbe, non c'è alcuna traccia di manutenzione. Visitarne l'interno, fra calcinacci e rami, è pericoloso: sul pavimento si aprono improntate e profonde buche, vere e proprie trappole. I fulmini hanno fatto saltare, poco tempo fa, uno spigolo del campanile, lesionandone la struttura (c'è anche il rischio di un crollo). È inutile aggiungere che l'abbazia non ha mai visto un custode.

Erano alcune vigilanze, e sperti ladri hanno quasi ripulito la chiesa. Così oggi non ci sono più i bassorilievi più pregevoli (del valore di milioni e milioni). Per ultimo è scomparso il pesante e pregevolissimo rosone della facciata. A questo punto una domanda viene spontanea: solena la pena, vent'anni fa, di spendere tutti quei soldi se poi l'abbazia era destinata a restare nel più completo abbandono. Al Comune di Orvinio non sanno come comportarsi. La chiesa, una volta, apparteneva all'amministrazione comunale. Poi, però, dicono i responsabili — visto

che non c'erano abbastanza soldi per tenerla in piedi, ne fecero dono allo Stato. Con quanta attenzione e cura il ministero abbia seguito il problema è sotto gli occhi di tutti.

La prima fontanella «dentro casa»: ora una lapide la ricorda

Ancora nel Cinquecento, i romani andavano a prendersi l'acqua alla fonte. Nessuno, ma proprio nessuno, neppure i nobili, aveva in casa l'acqua corrente, un lusso che pure aveva allietato la vita di Roma imperiale. La prima utenza idrica, il primo allacciamento, risale al 1574, anno in cui l'acqua fu portata fin dentro l'ospedale degli Incurabili, il San Giacomo in Augusta, per volere di Pio V. Questa data è stata ricordata ieri con una cerimonia che si è svolta davanti alla facciata dell'ospedale che dà su via del Corso. Alla presenza dell'assessore comunale al tecnologico Piero Della Seta e del presidente dell'Acqa Masegni, è stata scoperta una lapide che ricorda appunto la prima «utensa idrica».

La cerimonia è stata anche un'occasione per fare il punto brevemente sulla situazione del rifornimento di acqua a Roma. Della Seta ha ricordato che oggi le utenze (cioè allacciamenti alla rete di interi edifici, non di singole famiglie) sono 100 mila, e che ormai da un paio d'anni, grazie alle realizzazioni dell'Acqa, Roma non conosce più improvvise siccità e lunghe file alle fontanelle pubbliche. A mettere al riparo la città da simili pericoli si è riusciti con la costruzione dell'acquedotto delle Capore che ha fatto salire di 8 metri cubi al secondo l'approvvigionamento di acqua.

Nella foto: la lapide a via del Corso.